

Ricerca da secoli è finalmente emerso l'antico teatro di Akragas

Era lì, sospeso tra il cielo e il mare, dominava la superba valle dall'alto del costolone roccioso, incastonato nella roccia tufacea, porosa che reca ancora visibili le tracce della lunga permanenza in mare e da lì emersa con il suo carico di conchiglie e fossili. La medesima pietra usata per innalzare i templi, in cui sembra specchiarsi il sole arrossato del tramonto e che il vento di scirocco modella da secoli, ammorbidendone i tratti; come se, scultore incostante e invidioso, volesse lasciarvi il segno, senza tuttavia, nonostante la tenacia, cancellarne la suprema bellezza.

E non poteva che essere lì, attorniato dalla maestosità dei templi della fastosa Akragas, fondata nel 581 a.C. da Gela (edificata a sua volta da coloni greci provenienti da Creta e Rodi), e divenuta ben presto una *polis* influente, dotata di una delle più imponenti agorà del mondo antico con una superficie totale di circa 52 mila mq, che eguaglia quella di Atene.

Ricerca da secoli, ne cita l'esistenza uno studioso di Sciacca, il domenicano Tommaso Fazello che già nel XVI secolo accenna a resti di antiche fondazioni e così scrive nella sua opera *De rebus Siculis*:

“Eravi anche un Teatro altissimo, il quale fu molto celebrato da Giulio Frontino nel suo terzo libro de gli stratagemmi, & hoggi à gran pena si riconosce dalle rovine de' fondamenti, che son presso alla Chiesa di San Nicolò”.

Il Fazello si riferisce a Sesto Giulio Frontino, console dell'impero romano, che nel libro, *Strategematon* sugli stratagemmi militari risalente al I secolo d. C., narra l'espedito di Alcibiade che, per potersi impadronire di Akragas raduna i cittadini all'interno del teatro. In realtà l'episodio si riferisce a Catania, ma ha confermato la presumibile presenza di un teatro nell'antica città, che doveva essere dotata di un apparato teatrale come tutte le altre *poleis* presenti in Sicilia: Eraclea Minoa, Tindari, Eoro, Akrai, Solunto, Siracusa, Taormina, Segesta, Morgantina.

Alle stesse conclusioni pervenne anche il viaggiatore olandese D'Orville nella sua opera *Sicula* del 1764 e individuò, come probabile sito di pertinenza del teatro, l'Oratorio di Falaride.

Per molto tempo fu ritenuta questa l'area, ma nel 1920 gli esiti degli scavi iniziati dall'archeologo Pirro Marconi e finanziati dal mecenate britannico Hardcastle, furono negativi. Si passò allora ad avanzare altre ipotesi sulla base dell'osservazione morfologica



del territorio.

Pietro Griffo, illustre archeologo a cui è stato intitolato il Museo archeologico di Agrigento, individuò come possibile sito la piazza Ravanusella nella città moderna per le caratteristiche del terreno di forma degradante e semicircolare o la collina di Poggio Meta.

Già comunque all'epoca del Fazello, nel '500 appunto, del teatro non rimanevano che pochi resti affioranti e la recentissima campagna di scavi ha confermato che l'edificio cadde in disuso, dopo alterne vicende, già intorno al III secolo d.C., risale a questo periodo, infatti, l'innalzamento di un muro di terrazzamento secante la cavea.

Gli scavi iniziati nel 2016 nel poggio di San Nicola, nell'area di fronte al quartiere ellenistico hanno, finalmente, dissipato ogni dubbio sulla reale posizione; pochi centimetri di humus hanno custodito per secoli le strutture del teatro che pietra dopo pietra sta affiorando dal dolce declivio, lungo il versante meridionale dell'agorà.

La disposizione di alcune porzioni di muri osservabili nel settore nord-orientale del sito faceva presupporre l'esistenza di una struttura ad andamento semicircolare.

Una prima missione di scavo congiunta tra il Parco della Valle dei Templi, l'Università di Catania e il Politecnico di Bari ha intercettato la prosecuzione di un muro ad anello di un diametro di oltre 100 metri che risulta corrispondente alla summa cavea del teatro, la parte cioè più alta della gradinata.

Nel corso degli scavi successivi si è pian piano deli-

neata la struttura delle fondamenta dell'edificio, un secondo muro concentrico e un sistema di concamezzazioni radiali in più file (anche quattro), che pare servissero al contenimento del terreno, all'elevazione della struttura, che risultava essere appunto molto alta, e al sostegno dei ranghi dei sedili lì dove bisognava garantire un' adeguata pendenza.

Nell'inquadramento stilistico il teatro di Akragas va iscritto nella tipologia mista che in parte sfrutta il declivio naturale e in parte viene sostenuto da opere in muratura.

A conferma di ciò, il 2 dicembre 2016 è stato rinvenuto, infatti, il primo gradino del *Koilon*, ovvero la parte gradinata della cavea destinata agli spettatori che in questa zona sembra essere stata direttamente scolpita nella roccia.

È stato, inoltre, ritrovato l'*analèmma*, uno dei muri che delimitava il teatro a Sud e separava la cavea dalla scena.

L'accurata scelta della posizione nella realizzazione del teatro, che si affaccia sulla valle in corrispondenza del Tempio della Concordia e della vista sul mare, conferma l'inquadramento cronologico dell'edificio nell'epoca ellenistica durante la quale veniva posta molta attenzione alla ricerca dei rapporti dialettici e armonici tra la morfologia del terreno, l'architettura e il paesaggio naturale.

Ad avvalorare ciò concorrono l'impostazione della struttura, che segue i canoni ellenistici del *theatrum Graecorum* dettagliatamente descritti da Vitruvio e largamente impiegati dall'inizio del III secolo a. C., e il ritrovamento di numerosissimi reperti rinvenuti nell'area: maschere, lucerne, unguentari, oggetti realizzati con conchiglie e ossa animali e suppellettili in ceramica.

Tra questi ultimi è degna di nota una maschera tea-

trale in terracotta, che riproduce le fattezze di un volto femminile incorniciato da una complessa capigliatura forse sormontata da un diadema. Le ridotte dimensioni fanno pensare che non fosse destinata a coprire il volto, ma che avesse, piuttosto, funzioni ornamentali.

Gli archeologi sono tuttora al lavoro per riportare alla luce l'antico teatro che incorniciava uno degli scorci più belli del mediterraneo, per restituire una ad una



queste preziose testimonianze, pietre nelle quali preistoria e storia si mescolano insieme e dove in ogni singolo blocco si percorrono millenni di storia.

Pietre mai sopite che hanno risuonato delle parole di attori che non parlano più, ma che, attraverso esse, continuano il dialogo con noi posteri.

Manuela Giglia

